Numero 2. – Prezzo L. 5.—

15 FEBBRAIO 1945

ESERCITO PARTIGIANO
DIVISIONE BOLOGNA

PATRIOTI

PUBBLICAZIONE DELLA 1.ª BRIGATA « GIUSTIZIA E LIBERTÀ »

« TONI »

« Ucciderete me, ma l'idea che in me vive non morirà mai ».
GIACOMO MATTEOTTI

Ero lontano dal fronte, in una grande città.

Un amico mi disse: « C'è una brutta notizia. È morto Toni, lassù, sulla Corona ». Non ci fu in me stupore. Sono i frutti di questa stagione, e profonda è ormai la nostra esperienza del dolore. C'era tanto sole, la vita fluiva indifferente. Io pensavo a Toni morto, lassù tra la neve e quel suo viso nitido — la fronte alta, distesa, occhi chiari di bambino — per sempre inanimato. Non provavo pena ma vergogna.

Perchè è tanto poco quello che noi facciamo, e mi pareva che la morte di Toni fosse per noi tutti una severa lezione. Soprattutto di umiltà: questo capitano senza gradi, soldato senza stellette, è caduto davanti ai suoi uomini, per non lasciare due feriti sul campo.

* * *

So poco di Toni, poche volte l'ho incontrato. Ma mi sembra di averlo conosciuto da tempi tanto lontani, perchè in lui trovavano vita quegli ideali che animano i sogni dei giovani, perchè c'era nel suo gesto, nella sua frase, un inestimabile calore umano. È difficile parlare di chi non è più, di chi è scomparso combattendo: retorica e iperbole falsano la purezza della parola. Ma di Toni si può con verità dire che la sua vita e la sua morte onorano il nostro Paese, che l'Italia ha perso con lui un figlio che della sua devozione ha testimoniato con la vita.

In Toni c'era il candore e la fermezza di coloro che costruirono il nostro Risorgimento. Voleva che la Patria vivesse, libera e degna del suo passato, in un più giusto e felice avvenire. Era profondamente umano. Era un vecchio alpino, e la montagna l'ha voluto con sè.

* * *

I partigiani della " Matteotti ", i suoi partigiani, diranno meglio di lui. Non con la carta stampata, ma quando, dopo la lotta, faranno ritorno alle famiglie e parleranno del loro capitano, del capitano Toni. Vivrà così la sua memoria, come quella degli antichi eroi, che negli ingenui e semplici racconti popolari si perpetuano nel cuore delle generazioni, cavalieri di un ideale che avvince le anime nobili, cavalieri che caddero per la libertà delle genti, per donare agli uomini disperati un mondo migliore.

Ai compagni della « Brigata Matteotti » colpiti dalla perdita del loro valoroso comandante – l'indimenticabile Cap. Toni – i sensi della nostra fraterna solidarietà.

LETTERA AL LUOGOTENENTE

Chi vi scrive, Altezza, è un partigiano. Il mio nome non ha importanza: sono uno dei tanti. L'altro giorno mi è venuto di pensare a voi. Mi avevano detto che siete stato a Firenze e che avete visitato, negli ospedali, i nostri feriti. Non so come vi avranno accolto: non credo con entusiasmo. Pensavo a quello che rappresentavate voi, il re, per il nostro popolo: a quelle centinaia di migliaia di uomini che sono morti gridando " Savoia! ". A mia madre che conservava, con una specie di venerazione, i ritratti dei membri della casa regnante: " Guarda il nostro Sovrano, questo è il principino ". Mia madre diceva " principino ", e nella sua voce c'era affetto e fiducia. Con l' 8 settembre avete distrutto tutto, Altezza, tutto ciò è tramontato. Siete giovane e sano, Altezza, siete un soldato. Ci avete abbandonati dandovi alla fuga. Siete tornato con gli eserciti alleati, ma i giovani italiani oppressi dai tedeschi e dai fascisti, la libertà se la sono conquistata a prezzo della vita. Dovevate restare con noi, avreste salvata la vostra dignità di uomo, forse la corona, certo tanti lutti ci sarebbero stati risparmiati. Un vostro avo disse « I Savoia conoscono la via dell'esilio, non quella del disonore ». Noi credevamo a queste parole, voi non le avete rispettate: la vostra persona non ha più per noi alcun significato.

Non sentite nulla, Altezza, davanti a quei feriti, che da voi non possono ricevere conforto, davanti a quei feriti che soffrono, davanti a questo popolo, a questo Paese sconvolti?

Per chi combattiamo

« L'Avvenire dell' Italia — ha detto recentemente l'On. Bonomi — dipende dal contributo che noi daremo alla guerra ».

In poche parole il trattamento che gli Alleati adotteranno nei confronti del nostro Paese sarà in relazione a ciò che noi faremo per liberare la Patria dal comune nemico.

Il discorso è limpido, non dà adito a tergiversazioni. Il popolo italiano, se vuole salvarsi, deve dare il suo apporto, col lavoro e col combattimento.

Bisogna lasciare da parte i bizantinismi e le riserve, anche se giuste, perchè questa è la sola strada che ci consente di realizzare quella ricostruzione nazionale che è suprema aspirazione del popolo. Per questo noi combattiamo e abbiamo combattuto. Non per il trionfo di un partito — comune è l'ideale che tutti ci unisce e che è al disopra di ogni divergenza politica — nè, come affermano i repubblichini, al servizio di un qualsiasi « padrone » straniero. Noi combattiamo soltanto per l'Italia. Nè ci distolgono dal cammino intrapreso alcune logiche riserve che pure stanno a fondamento della nostra azione. Convinti della responsabilità della monarchia non ci presteremo mai ad alcun gioco che fornisca qualsiasi possibilità alle forze reazionarie, dando loro modo di trarre in inganno ancora una volta il popolo italiano che ha il diritto di scegliersi la forma di governo che più gli aggrada. Nè siamo disposti a transigere nei confronti dell'epurazione che deve essere integrale a cominciare dagli alti gradi dove si nascondono ancora individui e propositi lontani agli interessi della massa. Nessun compromesso, che sarebbe tradimento alla nostra morale, ai propositi che ci hanno animati.

Ora continuiamo la lotta, per dare al Paese un sicuro domani. La continuiamo con l'ardore e la fede di sempre, certi di essere compresi e seguiti. Ma nessuno si crei false illusioni: ciò che non si fa oggi, che più urgenti compiti ci attendono, sarà ineluttabilmente fatto domani.

Bisogna prima liberare il Paese dal nemico che preme, poi da coloro che hanno dimostrato di non saperlo condurre con giustizia e lealtà.

DOPPIO GIOCO

Capita spesso di incontrare il signore che ha fatto il « doppio gioco ». Il signore in parola ha lavorato per i tedeschi o addirittura era iscritto al benemerito partito fascista repubblicano, quello che ha il monopolio dell' onore e della salvezza d'Italia. Era iscritto «per vivere », ma lo sanno tutti come la pensava, perchè lui a Mussolini non ci ha mai creduto.

Ha fatto la sua parte: ascoltava tutte le sere radio Londra, e Dio lo sa quante volte ha detto agli amici che la Germania non poteva farcela. « I ribelli — si corregge — i partigiani sono bravi ragazzi, e che coraggio! Certo che io non sono per la violenza ». Adesso ascolta, nel segreto della sua cameretta, radio repubblica. « I casi sono tanti — pensa — e potrebbero ritornare. Non si sa mai » Per questo, forse, ha nascosto in qualche buco l'indimenticabile « camicetta » Sarà sempre un benemerito.

INCONTRO

Mario, che ha assunto dopo la morte di Toni il comando della « Matteotti », rievoca coi due articoli che seguono figure e momenti della vita partigiana.

I « ribelli » erano appollaiati lassù, a più di mille metri, tra le roccie e i castagni. Quando giunsi in mezzo a loro era notte.

Mi guidava Vittorio, un ometto senza età che tra confino, carcere, percosse e malattie non aveva conservato che il brivido della fede per sostenere le sue quattr'ossa. Tanto gli bastava per sostenerle bene. Puntava gli occhietti da topo su mille obbiettivi e sbandierava un tal ciuffo come fiamma grigia segnacolo di ribellione. Mi precedeva un po' curvo, silenzioso e testardo, con un passo leggiero di nebbia crepuscolare.

Salivamo tra le rocce come per una scaletta in rovina.

— I ragazzi sono già sicuri quassù — mi disse improvvisamente, indicando una falce di luna che vegliava tra i cirri.

Gli risposi con un cenno che era un cortese invito a proseguire.

Affollavo mille nuovi pensieri e li proiettavo con angustia nel futuro obliterando un passato che si scolorava d'un tratto.

La sentinella diede il « chi va là ». Vittorio rispose con un motto famigliare e si buttò capofitto in un boschetto, scomparendo in un fruscìo.

Lo raggiunsi a tutti i costi.

— A quest'ora dormiranno — mi sussurrò.

Invece fummo subito circondati da voci che parevano zampilli di fonte. Il nome del « vecio » bucò la notte in più punti: — Vittorio, c'è Vittorio! — Vittorio, avete portato i caricatori per mitra? — La domanda, puerile e violenta suonò quasi un rimprovero. Il vecio cominciò a scusarsi, a predicare la pazienza rompendo il discorso con la tosse e ammainando il bel ciuffo per l'occasione.

Trasse di tasca due bombe a mano e le posò.

— Sono dieci con queste — disse una voce robusta — Attaccheremo le macchine! —

Fu distribuita qualche sigaretta.

Fui presentato al capitano. Ci conoscemmo per metà come capita sempre quando ci fanno le presentazioni al buio.

— Toni. Piacere — udii pronunziare debolmente, quasi in lontananza e avrei creduto di essere al telefono se non avessi avvertito con la mano la stretta leale dell'alpino.

Conversammo a lungo, tutti insieme: l'avanzata in Italia, le operazioni di sbarco sulla costa normanna, ecc.

Ruggero, un parigino della più bell'acqua, starnazzava come un anatroccolo sorpreso. Non è di un parigino starnazzare ma in questo caso era lecito a tutti.

L'ottimismo rompeva le tenebre, diradava le fronde che filtravano commosse un po' di luna. Indovinavo dei volti nuovi ed impossibili.

Udii una canzonetta sorniona:

Son figlio di una serva,
somiglio alla conserva....

Poi, di malavoglia, si spensero le voci come lumi e ci buttammo a dormire sopra le foglie secche pidocchiose.

***

L'alba sorprese accanto a me una capigliatura africana e due baffetti neri a spazzolino semiconsunto. Era Solideo che dava la sveglia col suo ritornello: *son figlio di una serva, somiglio alla conserva...*

Forse non aveva gran senso ma stava nella sua bocca come un fiore nell'occhiello di un gagà.

Si stiracchiò, si tolse le foglie di dosso, affondò le mani nelle tasche senza fondo, guardandomi con malizia. La sua arguta figura metteva quasi in ridicolo il candore della prima luce che titubava fra i castagni assonnati.

Più in là si rizzò un giovinetto esile come l'acacia, con una bruna zazzera sconvolta che pure non nascondeva due occhi strani ed irrequieti.

Attaccò subito discorso col vicino: una raffica di parole. Probabilmente era una pendenza del giorno prima. Si scagliò contro i preti e l'educazione clericale, contro i fascisti e la scuola fascista. Gentile, Mussolini, Bottai e qualche altro santo.

Fiutai lo studentello bocciato. Mi disse: « A me non la fanno più con le carte e le belle parole! » e impugnò lo « sten » e i caricatori affrettandosi con la pattuglia che usciva.

Lo seguii con lo sguardo stupito come se una pallottola tracciante avesse violato il bosco.

Un giovane tarchiato, bassotto, mi condusse per un sentiero verso la sorgente.

Avvistammo un perticone scamiciato e scalzo che, per posare un secchio d'acqua, s'arrabattava alla ricerca di mezzo metro quadrato di terreno pari.

— Chi è questo? — chiesi alla guida improvvisata.

— E' « Mariseld », uno di Molinella — rispose il bassotto ridendo — Ha i piedi grandissimi. Non si trovano scarpe che gli vadano bene.

— E nemmeno camicie? —

Il bassotto si strinse fra le spalle come per dire: Non è urgente.

Mariseld mi puntò addosso lo sguardo e quasi riconoscendomi domandò: — Come va a Bologna? —

— A Bologna? Rastrellamenti.

— Come qui, del resto — e si grattò dignitosamente sotto la cintola.

L'altro sentiva un gran bisogno di sfoderarsi e l'attaccò improvvisamente per i piedi:

— Quando ti coglierà un accidente ti manterrai in piedi.

— Tu invece cadrai senza che ti colga un accidente — rispose secco Marisel, ma senza cattiveria. Raccolse il secchio che nella sua mano pareva vuoto e con simpatico gesto di saluto pilotò i grandi piedi per il viottolo come per una strada maestra.

***

Nel pomeriggio di sole i ribelli uscirono dalla loro tana e si stesero come lucertole in un poggetto sassoso. Alcuni si diedero a pulire le armi, adoperando brandelli di camicie, altri incominciarono il rastrellamento degli insetti, snidandoli dalle cuciture dei pochi abiti.

Il sole innondava quel sudiciume ed era più dolce della primavera sulla neve, della carezza materna sul capo di un fanciullo malinconico.

I partigiani preparavano le armi. Avrebbero operato di notte, come i ladri, come le prostitute, senza pudore nè scrupoli. Stranezze! Nello stesso momento centinaia e centinaia di giovani, nelle grandi città d'Italia, indossando gli abiti più nuovi, avrebbero prodigato le loro fatiche ai balli notturni. Stranezze! Giuochi d'ombra-luce. Ma così poca luce e soltanto lassù, a più di mille metri, fra le rocce e i castani.

PIERINO

Quando lo conobbi, indossava i calzoni corti ed una maglietta sdrucita e pidocchiosa; talvolta anche una specie di scarpe che solo esprimevano la sua volontà di coprirsi i piedi. A questo era certamente estraneo il pudore.

Parlava molto ma ragionava poco, come diceva il capitano, o niente, come dicevano i compagni.

Aveva un cranio rotondo e piuttosto grande, un viso paffuto sormontato da una selva bionda e ricciuta. Non si pettinava mai, forse perchè sapeva di star meglio così.

Mi sfuggì una parola: « Bambino! »

— Può darsi — rispose col petto infuori — perchè non ho ancora la barba, ma io sono di Molinella e della Bgt. Matteotti, quindi conosco già un pochino la strada.

Pierino mostrava un ammirazione sconfinata per il capitano. Spesso gli stava accanto semplicemente per discutere, diceva lui, o, meglio, per attaccare bottoni, dicevano gli altri.

Il capitano rimproverava spesso Pierino e questo, in fondo, piaceva molto al ragazzo. — A star con lui si diventa uomini per forza — diceva. In verità il tono del capitano si coloriva di bonomia e di perdono ogni qualvolta tendeva ad esprimere una disapprovazione.

— Il capitano — ripeteva Pierino scherzando — parla in cinque lingue e dice che io sono un chiacchierone! Però, che uomo! Mi sentirei anche di morire insieme a lui.

Una volta lesse il proprio diario e pretese che lo ascoltassero. Il capitano osservò: Troppe parole per così poche cose!

Il ragazzo rispose: — Le cose come le intendete voi stanno meglio fatte che dette.

Allora pensai che quell'imberbe chiacchierone, contrariamente a quanto dicevano, ragionasse come pochi uomini barbuti che in quei momenti meditavano alle finestre lontane.

Pierino volle prendere parte a tutti i costi ad una imboscata alle macchine tedesche, tanto per vedere come sarebbero andate le faccende, diceva lui, o per rompere le scatole al capitano, dicevano i compagni.

Resse la marcia fino all'appostamento schivando bravamente le spine e i fossi. Riuscì a mantenersi quasi sempre zitto e i compagni non ebbero tempo di meravigliarsi. Scaricò la sua arma come tutti e al ritorno mi soffiò nell'orecchio una frase:

— Siamo dei porci!

— Ma... cosa ti piglia?

— Caspita, noi dietro la siepe e loro in mezzo alla strada: bella forza! — S'arrabattò in un cespuglio che cercava di agguantarlo e sgusciò con un salierello in avanti, sculettando, forse contento di avere scaricato anche la lingua e con me.

Quando s'ammalò fu trasportato in ospedale e vi stette per alcune settimane. Ritornò ingrassato come un porcellino e tutti si meravigliarono di vederlo comparire con le scarpe, calzoni lunghi in piega e i capelli pettinatissimi.

— Non è colpa mia. È l'inverno! — si giustificò e si mise in disparte come imbronciato o confuso di ritrovarsi partigiano.

Certamente Pierino covava qualcosa e questa volta non sapeva o non voleva dirlo.

Il capitano tentò di sbottonarlo e vi riuscì dopo alcuni giorni.

— I compagni non sanno quello che succede dietro il fronte, nell'Italia cosiddetta liberata, dove sono stato io — disse in un fiato. — Succede che sono sempre gli stessi a comandare. I neri sono diventati rossi. Hanno cambiato colore ma non il sistema. E il sistema. E il popolo dove va?

— Sì. Eppoi, — ricominciò — nelle città e nei paesi, tutti tengono conferenze e scrivono articoli per farsi grandi alle spalle di quelli che combattono. Roba da perderci l'anima. Però.... io, tutto questo non lo dirò mai ai compagni.

— La strada è più lunga e difficile di quanto pensavi ma non è sbagliata — gli disse il capitano calmissimo.

— La strada è ingombra e non so chi potrà spazzarla — brontolò il ragazzo — però... non dirò niente ai compagni.

Si rasserenò quasi d'improvviso guardando il buon capitano che gli sorrideva tranquillo e visibilmente soddisfatto di lui.

***

Morirono insieme, in un attacco a Monte Belvedere il 12 dicembre 1944: un grande capitano sconosciuto e un ragazzo di molte parole ma soprattutto di parola.

MARIO

RICHIAMO ALLA COSCIENZA

L'Italia sente ora più che mai il bisogno delle menti e delle braccia dei suoi figli migliori. Questo è l'appello che giunge al cuore ed all'animo dei giovani ansiosi di vedere una nuova Patria libera ed unita, sia pur nel dolore.

Molti di questi giovani, disposti a donare anche il loro sangue pur di vedere un domani più giusto, una maggior comprensione fra gli uomini che ora si credono « liberi », si trovano smarriti dinanzi alla situazione che si offre oggi al loro sguardo.

I partiti, affannandosi per avere la supremazia l'uno sull'altro, per avere con sè « la massa », accettano nelle loro file (sia pur temporaneamente...) uomini d'ogni sorta: e arruffatori di ogni genere trionfano sugli onesti; uomini senza principî morali vengono accettati pur di far « numero ».

Il linguaggio usato per attirare operai, contadini che hanno conosciuto soltanto l'ingrato lavoro, e che non hanno una coscienza politica, è ben misero!

« Voi avete sofferto abbastanza, voi dovrete abitare i lussuosi palazzi dei grandi signori che hanno sempre sfruttato il vostro lavoro. Guerra alla borghesia, ai capitalisti! Se sarete con noi avrete un lavoro che non sarà lo sfruttamento del ricco sul povero, ma l'effettivo riconoscimento del proletario! ».

Il linguaggio usato da certi capi di formazioni partigiane è stato pieno di lusinghe: « Voi, quando scenderete nelle città, sarete i padroni! Ogni diritto di vita e di morte su ex fascisti, sfruttatori del popolo, della grassa borghesia, vi sarà riconosciuto! ».

E l'ignaro di problemi sociali reclama vendetta su coloro che « non zappano la terra », su coloro che non conoscono il duro lavoro delle braccia; su coloro che « vestono bene »!

Di chi la colpa di questi errori di giudizio?

Dei capi che, anzichè coltivare gli animi e di cuori, si servono degli istinti egoistici dell'uomo semplice per farne una speculazione politica, a volte personale!

* * *

Durante la Rivoluzione francese veniva tagliata la testa a coloro che non avevano le mani callose!

Questo amaro insegnamento della storia dovrebbe far meditare i capi, tutti coloro che hanno il delicato e grave compito di guidare le masse.

Il giovane ansioso di dare il suo onesto e disinteressato contributo alla causa della Libertà e della Fraternità si sente stringere il cuore a vedere certi suoi compagni di « macchia » commettere spogliazioni, saccheggi, distruzioni di patrimoni morali, quali libri, opere d'arte, anche se di proprietà di nemici.

Dinanzi a tali tristi scene ogni speranza vorrebbe svanire; la buona volontà tende ad abbandonare i nostri animi: e vediamo perciò molti capaci ed onesti ritirarsi dalla lotta.

Noi giovani dobbiamo ricordare agli anziani, a coloro che hanno preferito il carcere e le persecuzioni alla rinuncia di propri ideali; per avere il diritto di chiamarsi « uomini » che l'esempio non basta: i vecchi sistemi democratici, le discordie dei partiti, l'ignoranza delle masse hanno aperto le porte al fascismo e gli hanno permesso di imporsi!

E non sapremmo loro perdonare la cattiva educazione dei giovani d'oggi e degli uomini che dovrebbero servire loro per affermare le varie ideologie, poichè l'esempio del fascismo... ha servito a noi come dura lezione.

Per noi giovani le principali colpe del regime suicida sono quelle della mala educazione dataci e quella di averci ingannati sfruttando la purezza di animo, la disinteressata dedizione alla Patria che sono sempre state patrimonio dei giovani.

Stiano attenti i partiti, coloro che avranno la responsabilità del domani, di non accorgersi troppo tardi di essere ancora sotto l'influsso fascista, di incorrere nell'errore di sostituire alla « Casa del fascio », la « Casa del popolo »!....

I sistemi sono quasi sempre buoni: sono gli uomini con la loro disonestà a condannarli!....

Occorre guardare bene negli occhi coloro che hanno lo sguardo rapace, anche se benemeriti antifascisti, coloro che per giustizia sociale intendono la sostituzione di un nuovo padrone al vecchio.

Non lasciamoci attrarre da certe lusinghe; non ascoltiamo certi linguaggi! Per risollevare l'Italia dovremo lavorare seriamente e a lungo. Dimentichiamo per ora il benessere e i riconoscimenti; sia il dolore per noi il migliore insegnamento per la vita.

Per noi non debbono essere « borghesi » coloro che hanno dato e daranno il loro contributo alla causa della Libertà e del Risorgimento col lavoro del cervello. Sono proprio essi che, se onesti, potranno risollevarci dalla miseria morale. Non dobbiamo vedere nell'onesto lavoratore (di qualunque classe sociale) che è riuscito con sacrifici a procurare un certo benessere alla propria famiglia, uno sfruttatore del popolo.

Sappiamo che prima della falce e del martello dovremo curare il libro!

Discerniamo la giustizia dalla vendetta; dividiamo gli uomini in onesti e disonesti cercando, assieme ai primi, di migliorare gli ultimi.

Solo quando potremo comprendere l'animo degli uomini sapremo perdonare: e questa è la ragione di vita di noi italiani; poichè se aggiungeremo nuovi lutti a questa terra martoriata non faremo che dare maggior agio allo straniero per meglio dominarci.

Solo quando la nostra coscienza ci dirà che il nostro dovere è stato compiuto, potremo, con animo sereno, reclamare i nostri diritti di fronte a chiunque cerchi negarceli.

Per ora non possiamo far ciò perchè troppa è l'incomprensione che regna ancora fra di noi.

Le armi dovranno servirci soltanto se, compiuto il nostro dovere di italiani e di uomini liberi, qualcuno vorrà negarci i nostri diritti, ma non debbono servire a fare il giuoco di certe forze che potrebbero domani divenire tirannia, anche se in nome del proletariato.

Non crediamo a coloro che ci prospettano un domani roseo ed agiato! Pensiamo piuttosto ai severi compiti che ci serba il nostro avvenire.

Uniamoci perciò nel lavoro e nel dolore pronti a donare tutte le nostre energie per la libertà dei nostri figli.

Solo così potremo rivedere la nostra cara e bella Patria ritornare nella considerazione di tutto il mondo libero, solo così potremo vederla risorgere senza dissanguarci in inutili e dannose lotte intestine.

* * *

Diamo perciò un ultimo consiglio, a coloro che vogliono erigersi a giudici senza aver prima esaminata bene la propria coscienza, (poichè l'aver combattuto contro il nemico comune non basta!...) di non ostacolare l'unione dei giovani volenterosi e sani, col loro comportamento turbolento.

I nostri peggiori nemici sono coloro che seminano discordie nell'illusione di meglio nascondere il loro disonesto passato; e saremo pronti a far severa giustizia contro questi usurpatori del buon nome dei nostri compagni migliori.

GIGINO

LA GENERAZIONE INFELICE

La nostra è una generazione di condannati.

Siamo stati condannati a soffrire senza colpa. Siamo tremendamente soli e nudi d'esperienza, ed abbiamo ricevuto l'eredità tragica di una guerra perduta: la generazione dei padri, dei vincitori di Vittorio Veneto, ci ha condotti a questo. Non è una accusa; è una amara, dolorosa constatazione. Ed ora, dobbiamo ricostruire. A vent'anni dobbiamo essere già uomini senza conoscere la giovinezza. Soli con noi stessi. Non abbiamo un passato dietro di noi, e non possiamo accogliere il consiglio dei più vecchi. Arrivati d'improvviso alla libertà, dono sconosciuto e quasi misterioso per noi, attraverso crisi durissime ci siamo costruiti una coscienza nuova, diversa, anzi opposta a quella che educazione e scuola ci avevano formato nell'infanzia e nell'adolescenza. Così, di colpo, tutti gli ideali giovanili sono crollati, sono morti. Una sola fede è rimasta; quella nell'Italia. Senza retoriche e senza frasi fatte. E per l'Italia siamo partiti, abbiamo conosciuto la vita della montagna, abbiamo combattuto una tra le più dure guerre. Il domani - ci dicevano - sarà vostro; voi sarete felici. Il domani è nostro, ma è un domani di dolore, di lavoro duro. Noi che combattendo ci siamo purificati di una colpa non nostra, vogliamo ora solo questo: buona fede e purezza. Purezza nell'azione, purezza nelle coscienze, purezza negli intendimenti. L'assurda speculazione dell'aver sempre ragione ha ceduto il posto alla libertà: libertà significa per noi vita. Troppo abbiamo sofferto per permettere che il frutto della nostra sofferenza ci venga tolto od anche solamente toccato.

Con la pace torneremo a casa. Dovremo lavorare, e sarà la continuazione della nostra lotta. Lotteremo ancora e sempre per la libertà.

CHECCO

CONFINI

Bonomi ha dichiarato in una intervista che fra le clausole dell'armistizio non ve n'è alcuna che contempli cessioni territoriali da parte dell'Italia, e che la sistemazione del nostro Paese sarà decisa a guerra conclusa.

Con tutto questo ci sono degli italiani, che non sappiamo come definire, che propongono di cedere Trieste – citiamo a caso – alla tal nazione, l'Alto Adige alla tal altra, Fiume o la Sardegna o la Sicilia ad un'altra ancora, e così via.

Vorremmo ricordare a questi signori, che per Trieste, Trento ecc. sono morti oltre 700.000 italiani, in una guerra universalmente considerata giusta e sacrosanta, e che è estremamente vile sputare sul sacrificio e sul valore di coloro che sono caduti. Ci verranno tante amarezze dal di fuori, ed è per lo meno strano che cerchiamo di procurarcene altre da noi.

My Little Girl

Cara sgualdrinella nostrana, queste righe sono per te. Ti abbiamo visto all'opera, nelle grandi città come nei paesi. Hai un forte spirito di iniziativa. Sei diventata, per i soldati alleati, un ricercato genere di conforto. Quando i « boys » e i « Tommies » torneranno a casa loro, diranno che l'ospitalità italiana è veramente stragrande: non finisce in camera da pranzo ma continua, ahitè, in quella da letto. Sei anche tu fedele all'attuale sistema del cambio merci: dài la tua dignità, e il resto, per le classiche scatolette. Le « Jeeps » ti affascinano: povera bambina, dolce sgualdrinella nostrana, che un giorno sarai mamma, magari, di un vezzoso mulatto. Dici che hai fame: può darsi, ma noi ci ostiniamo a credere che si tratti d'altro: è arrivato da Hollywood il principe lungamente sognato, e ha portato le cioccolate, il caffè, la gomma da masticare. (Come sei stupida, sgualdrinella, quando scimmiotti le « girls » d'oltreoceano). E tu ti lasci andare, con le molte migliaia di tue compagne. Ci fai tanto schifo, sgualdrinella nostrana. E anche tanta pena.

PREGHIERA DEL PARTIGIANO

Signore, cala la notte sui monti, ed io elevo a Te la mia preghiera.

Tu che leggi nel cuore degli uomini, ascolta questa voce.

Benedici la mia casa lontana, coloro che in ansia attendono il mio ritorno.

Benedici i compagni che vegliano in armi, fa' che l'occhio sia vigile, pronta la mente, salda la volontà.

Benedici la gente d'Italia, i fratelli che soffrono, perchè dalle loro pene fiorisca la libertà, ritorni il regno della giustizia.

Accogli nel Tuo mondo di luce i nostri Morti, rendimi degno del loro sacrificio.

Fa' che ogni mio gesto, ogni pensiero, sia puro come le nevi, guarda con misericordia alle mie colpe.

Benedici l'Italia, o Signore, benedici coloro che nel suo nome operano e combattono.

Così sia.

L'ora della liberazione di Bologna si avvicina.

Teniamoci pronti, armi e spiriti, per dare il nostro appassionato contributo alla cacciata del nemico dalla città che ci vide nascere.

IO VI DICO

Molti, tanti anni fa, Mussolini, ora ormai più noto come « Bagnasciuga », scriveva alcune giuste considerazioni, che poi — giunto al potere — si rimangiò, fornendo ancora una prova di quell'ignobile malafede che infiniti guai ci ha procurati:

« Immaginate un'Italia in cui i cittadini pensassero tutti alla stessa guisa, come se il loro cervello fosse stato fuso in un identico stampo, e avreste o un manicomio o piuttosto il regno della noia e dell'imbecillità.

« Che importano i dissensi, le antitesi, le lotte? La unanimità, l'uniformità è l'acefalia, è la morte. Signori giurati, rendete omaggio al filosofo antico Eraclito, il melanconico di Efeso, che dichiarava: « La lotta è l'origine di tutte le cose ». Ebbene, lasciateci lottare, dateci la libertà di lottare e voi renderete omaggio ad un grande filosofo, ad un grandissimo principio: il principio della libertà ».

AI GIOVANI

. . . Guardati intorno, giovane italiano. Vedi la miseria, l'avvilimento, l'ipocrisia regnanti; il vuoto di ideali della società italiana; questa indifferenza fonda, questo scetticismo straripante; l'una gente che impera mentre l'altra langue; il posto che occupa a parole e il posto che non occupa a fatti, nella produzione, nella politica, nella vita civile, l'operaio, il contadino l'intellettuale libero; il posto tuo, se ti arrischi ad agire o pensare con la tua testa, l'orizzonte che ti si apre in Italia se non ha la fortuna di trovarvi a capotavola. Scandaglia la tua coscienza. Non c'è letizia; non fermento nè speranza. Vegeti come una pianta artificiale senza radici. Sei un giovane tragicamente vecchio cui in nome della giovinezza è commesso di tenere in piedi le cose più vecchie di tutti i tempi: la Chiesa, il monarcato, il patronato, il culto di Roma . . . .

Scuoti le catene di dosso, giovane italiano. Conoscerai la bellezza del non conformismo e di una lotta autentica. La dignità di una vita libera e responsabile, l'ansia dell'esplorazione e del misterioso futuro. Perderai un impero di carta pesta, ma, come il proletario del « manifesto dei comunisti », avrai tutto un mondo da conquistare, il mondo liberale, del socialismo umanista, il mondo della coscienza, il mondo per cui lotta « Giustizia e Libertà » movimento rivoluzionario antifascista.

Da « Giustizia e Libertà » - 21 Maggio 1936

CARLO ROSSELLI

Questa pubblicazione è redatta dal Reparto propaganda della 1.ª Brigata GIUSTIZIA E LIBERTA' della « Divisione Bologna ».